

Il 3 settembre appuntamento a Palermo nell'anniversario dell'uccisione del generale Dalla Chiesa e della moglie

Contro la piovra giovani in piazza, senza paura

«Per noi, rinunciare alla verità e alla giustizia» invitati a partecipare quanti credono nella lotta alla mafia - Galasso: «Una battaglia che ha bisogno di un nuovo sistema di valori e di comportamenti»

Appuntamento a Palermo martedì 3 settembre. Lo hanno fissato i giovani della città per ricordare, per non rinunciare alla verità e alla giustizia, nel terzo anniversario dell'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, della sua giovane moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo. Invitati i cittadini onesti, i giovani di tutto il Paese, quanti sono convinti che la battaglia contro la piovra mafiosa è ancora tutta aperta.

«Questi tre anni — dicono i giovani — li abbiamo vissuti in una città assediata dalla violenza delle stragi, dalle uccisioni. Vivere a Palermo per chi ha 20 anni significa fare i conti con un presente ed un futuro di paura, di violenza, di sopraffazione. Noi non vogliamo arrenderci allo strapotere della mafia. Già in questi anni, grazie anche alle nostre iniziative che

hanno riamato e dato speranza ai palermitani onesti, molti colpi sono stati inferti alla mafia; alcuni santuari hanno cominciato ad essere violati; personaggi potenti, da sempre intoccabili come Ciancimino e Salvo sono stati assicurati alla giustizia; si attende il grande processo alla mafia. E tuttavia — continuano i giovani — quando si illudevano di una sconfitta ormai avvenuta, definitivamente il potere mafioso, hanno dovuto amaramente ricredersi dopo questa terribile estate di sangue. Fin quando rimarranno in vita comportamenti politici contraddittori, e finché la lotta contro la mafia non diventerà battaglia di libertà, di democrazia, di progresso sociale per tutto il Paese, non sarà possibile restituire a Palermo, la nostra città, una immagine nuova di progresso e di civiltà. Noi non vogliamo fermarci».



Due immagini di Palermo: (a fianco) gioco di ragazzi nel «Cortile spagnolo». (Sotto) un vicolo del centro storico

QUANDO, tre anni fa, Nando Dalla Chiesa lanciò un appello polemico e provocatorio verso gli intellettuali italiani, accusandoli di disinteresse e disimpegno sulla mafia, sembrò una voce nel deserto. A parte qualche eccezione — pensiamo al convegno di Palermo della Magistratura democratica del 1980 e a quello del Pci del 1981, entrambi a Palermo — l'idea corrente era che la mafia fosse un fenomeno tutto siciliano o al massimo meridionale, concesso alla storia di quella parte del Paese e nei suoi aspetti economici, sociali, politici e culturali. In definitiva la mafia era considerata una questione di sottosviluppo in ogni senso. Neppure il tremendo intreccio di interessi e poteri eccitati emerso dall'affare Sindona e poi più diffusamente dalla P2 giovò a rimuovere tale idea, o almeno a riconsiderarla criticamente. Certo, da allora molte cose sono mutate anche sul fronte politico e culturale. Gli intellettuali, altri fatti tragici dopo la strage di via Carnini, fino a questo terribile mese di agosto, si sono incaricati di dimostrare quanto pericoloso sia il sistema di potere mafioso, quanto robusto il suo apparato militare, quanto ramificato il suo legame con settori della pubblica amministrazione, di alcuni partiti politici, dell'economia e della finanza, del mondo delle professioni, della stessa stampa, quanto decisiva la sua capacità di segregazione e di lacerazione del tessuto democratico.

RICORDARE queste cose è necessario. Ma è altrettanto necessario dire senza alcuna lontananza che la strada da percorrere è ancora lunga. C'è stato un susseguirsi di iniziative, ma non si è ancora formato intorno alla questione mafia un nuovo e diverso senso comune. Ciò è dovuto principalmente alla carenza di un'azione e di una strategia che impegnano l'insieme delle forze intellettuali in un progetto capace di toccare ogni aspetto della questione, superando la contingenza della cronaca e una logica puramente repressiva. Tale esigenza non può essere solo proclamata: occorre tener conto, con realismo, delle difficoltà vecchie e nuove che si incontrano, giorno per giorno. Intanto, proprio perché la mafia è in genere la grande criminalità costituisce un sistema di potere, dotato come tale di una enorme forza di pressione e di penetrazione nella trama complessa dei rapporti economici, sociali, politici, e nelle stesse sedi di produzione e trasmissione della cultura, la conoscenza e la soluzione dei problemi non si possono lasciare ai soli professionisti — che non riguarda solo i magistrati e i poliziotti — e senso morale — che significa innanzitutto scelta di campo. Parla la mafia e si sceglie o in un'aula universitaria, svolgere su di essa una ricerca economica, giuridica, sociologica comporta immediatamente la messa in discussione del bagaglio di co-



Dalla nostra redazione PALERMO — Considerarlo un presidio antimafia sarebbe retorico poiché non è questo il suo compito istituzionale. Ma pur non essendo un «collegio» sarebbe ingiusto definirlo un carcere, e forse per ovviare a questa difficoltà linguistica il legislatore è ricorso ad un'espressione anodina e vagamente eufemistica che suona così: Istituto di osservazione maschile per minorenni in custodia preventiva. E il «Malaspina» di Palermo, un «Ucciardone» per minorenni se proprio si vuol procedere per etichette, in realtà (ma soprattutto nelle aspirazioni di chi lo dirige) un centro-rieducazione per giovani dai 14 ai 18 anni con alle spalle una situazione familiare disastrosa, privi di cultura, spesso anche respinti dal mercato del lavoro. Ragazzi che naturalmente, per trovarsi qui, hanno già commesso almeno un reato.

E di «killer baby», scippatori e rapinatori in canzoncini corti parlo i rapporti di polizia in questa città dove la mafia ha sempre utilizzato il mondo giovanile quale sacca di reclutamento per la sua manovalanza. E la spiegazione di un triste «primario» qui, a Malaspina, c'è la «popolazione carceraria» minorile più numerosa d'Italia. Una media giornaliera di 60-70 presenze, ma la cifra è solo apparentemente rassicurante. La nostra legislazione infatti, nei limiti del dovuto, punta all'abbattimento della pena, contemplando un'amnistia casistica che va dalla libertà provvisoria al perdono giudiziario, all'amnistia; soluzioni intermedie alle quali vanno poi aggiunti la decorrenza dei termini di carcerazione ed, superando il 18° anno di età, l'avvio verso le carceri vere e proprie.

Un Ucciardone per minori dove resiste la speranza

Però è il più affollato d'Italia

Visita al «Malaspina» di Palermo l'istituto dove vengono detenuti i ragazzi con meno di 18 anni - Il tentativo di inserirli nel mondo del lavoro - Molti non riescono ad uscire dal giro - Manca una sezione femminile

diploma (salvo ad aver poi la delusione che i diplomati in Sicilia non servono granché), con la possibilità di guadagnare 3 mila lire al giorno, cifra simbolica ma incentivo da non sottovalutare; mentre, più in generale, l'amministrazione segue il curriculum professionale occupandosi del libretto di lavoro del ragazzo, in un rapporto molto stretto con il Comune e l'Ufficio di collocamento.

Di Martino (tiene sulla scrivania un calendario che riproduce foto di Cartier Bresson sul tema del «lavoro»), è in realtà un assertore convinto dell'integrazione lavoro e studio. «Spesso i nostri ragazzi hanno evaso la scuola dell'obbligo. Qui potranno frequentare le elementari e la media. Ma il nostro obiettivo più ambizioso rimane quello di una osmosi scuola-occupazione. E fin da ora, assicurando la presenza di insegnanti an-

che durante le ore di «pratica» vogliamo evitare una separazione traumatica fra le due dimensioni». Svaghi, sport, una mini-olimpiade in programma, spettacoli teatrali e musica (con l'imminente presenza dell'Arci), sono momenti che scandiscono una vita diversamente noiosa e ripetitiva. Circolano i quotidiani, si segue la Tv. Sono contenti i ragazzi, sono soddisfatti le famiglie. Paradossalmente infatti Malaspina offre dei «servizi» che in quartieri come il «Capo» e la Vaccaria, l'Albergheria, la Kalsa, il Cep o Borgo Nuovo sono impensabili.

Ma attenzione: la «reduzione» è un concetto fuori luogo. «Entrano infatti a Malaspina», spiega Vincenzo Fabbrini, educatore da otto anni, quindi un veterano nel suo campo — «avendo già sedimentato una cultura della devianza; a volte praticano codici di compor-

tamento molto chiusi e rimoscosi solo il «capo» anche se magari solo di qualche mese più grande di loro. Questa identità è destinata ad entrare in crisi, ma quando torneranno fuori, le tentazioni di ricaduta saranno fortissime. La nostra insomma è una lotta contro il tempo». Esistono «due» Palermo, che da questo osservatorio si scorgono benissimo: quella «bene», circoscritta e opulenta; quella «povera», sterminata e variegata. «Non è un caso — insiste Fabbrini — che Palermo abbia due primati apparentemente contraddittori: città con il più alto numero di laureati; città con il più alto numero d'analfabeti d'Italia». Città divise, ostili fra loro, dunque. Una frattura che si riverbera all'interno di queste mura dove il 99 per cento dei ragazzi proviene dai quartieri proletari e sottoproletari. Giovani allora segnati per sempre? Non è

gnizioni e spesso del metodo propri a una determinata area del sapere scientifico e della pratica educativa. Mi domando spesso se non è per questa ragione che solitamente gli economisti, anche i più autorevoli, si disinteressano del fenomeno come se fosse possibile, ad esempio analizzare le tendenze attuali della questione meridionale prescindendo dal ruolo attivo che la mafia e la camorra svolgono all'interno del processo economico. La sociologia, la psicologia, la politologia, anch'esse oggettivamente chiamate in causa, hanno da fare i conti con categorie, e talora con mode, che difficilmente si prestano, senza una profonda revisione, ad essere usate per la comprensione di questi aspetti specifici del fenomeno mafioso. In generale, la disabitudine a uno studio interdisciplinare, che al di là delle buone intenzioni è ancora diffusa nelle scienze sociali, è una remora ulteriore. Eppure, ripensare criticamente il proprio patrimonio tecnico-scientifico è un fenomeno che ormai visibilmente attenda ai diritti e alle libertà fondamentali, è un'esperienza intellettuale di prim'ordine. Rivedere in una battaglia civile e democratica una quantità preziosa di energie e competenze, mantenendo ciascuno la propria identità culturale e professionale, è un impegno esaltante. Per qualche mese, intellettuale, per i giornalisti gli avvocati ad esempio, l'impegno può essere più diretto e immediato. E in alcuni casi, lo è stato.

Qui però si incontra una ulteriore difficoltà. Contro la mafia, dicevo, la scelta di campo è netta, non sono possibili compromessi; chi ci prova, anche fra gli intellettuali, si ritrova dall'altra parte. Le vie del sistema di potere mafioso sono infinite, e un certo tipo di intellettuali italiani, storicamente, si è dimostrato sensibile alle lusinghe di qualunque potere. Due episodi mi sembrano illuminanti.

DOPO l'eliminazione mafiosa del suo direttore, il periodo di «vacanze» si è continuato una meritoria battaglia contro la mafia, rompendo l'isolamento geografico e in parte anche quello culturale, ma non quello decretato dalle istituzioni ufficiali, col rischio quotidiano della chiusura. Ora, si ha un bel parlare della indipendenza e della libertà dei mezzi di informazione, quando nessuna voce in quello stesso mondo che tali principi proclama si è finora levata a denunciare questa grave forma di isolamento che non consente neanche l'accesso ai normali circuiti di finanziamento. Ai primi di gennaio inizierà il maxi processo di Palermo, che non a torto è stato definito — e purtroppo sembra essere considerato —

anche dall'establishment mafioso — il processo del secolo contro la mafia. Ho saputo, e mi auguro che sia una informazione sbagliata, che i familiari delle molte vittime stentano a trovare avvocati di parte civile e, la cui funzione in un simile processo è assai importante. Dunque c'è una occasione prossima e rilevantisima nella quale gli avvocati italiani possono dimostrare all'opinione pubblica che il prestigio della professione forense può arricchirsi esercitando il diritto di difesa a favore delle vittime della mafia e non soltanto, come per altro nessuno contesta, a favore degli imputati mafiosi.

TUTTE queste osservazioni mi riportano alla mobilitazione delle forze intellettuali e di tanti professionisti nella lotta al terrorismo. Il pericolo per la democrazia che viene dalla mafia è più grave, lo sanno tutti, di quello che viene dal terrorismo. Il pericolo per la democrazia è una volontà politica unitaria e coerente in ogni sua manifestazione concreta, come testimoniano le recenti vicende di Palermo, note in essere un alibi per nessuno, tanto meno per gli intellettuali i quali in ogni luogo nel quale si trovano ad agire possono fare qualcosa anche per contribuire alla costituzione di questa volontà politica. La posta in gioco è alta, va detto senza enfasi. Finora la lotta alla mafia è stata sostenuta con determinazione e successo quasi esclusivamente dalle forze dell'ordine e dalla magistratura che hanno pagato un prezzo altissimo, ormai intollerabile se non si accompagna oltre che ad un'azione di tutto lo Stato, ad un consenso attivo e non occasionale da parte di tutti coloro che rappresentano la classe dirigente del Paese. Si tratta di dimostrare concretamente che i tanti intellettuali pensano e dicono, cioè che la lotta alla grande criminalità non è non può essere soltanto una questione di ordine pubblico. Questa lotta passa attraverso la costruzione di un sistema rinnovato di valori e comportamenti, a tutti i livelli, il cui esito deciderà il nostro futuro. Io credo che i giovani lo sguardo in questo senso, e che i tanti intellettuali pensano e dicono, cioè che la lotta alla grande criminalità non è non può essere soltanto una questione di ordine pubblico.

Alfredo Galasso

Severio Lodato